

«Però sarò sudata e sporca», mi avverte Anita.

Non ho tempo per cucinare, corro al supermercato sotto casa, compero carne macinata per prepararla à la tartare. Tre etti di polpa di manzo, un tuorlo d'uovo, mezzo scalogno tagliato sottile, un limone, capperi sotto sale, qualche goccia di salsa Worcester e tabasco. Mescolo tutto a crudo in una ciotola. Il pranzo è pronto.

Anita arriva all'una. La spoglio e mi spoglio, entriamo in vasca, le insapono migliaia di lentiggini. Quando la risciacquo guardo se per caso se ne è staccata dalla pelle qualcuna. Si avviano nel gorgo dello scarico, come coriandoli vecchi.

«Anch'io voglio insaponarti!»

«Usa i peli sul petto».

«Cioè?»

«Strusciami il sapone qui, sul petto».

La pelliccia sul mio torace è brevettata per far schiumare le saponette, si è sviluppata darwinisticamente per questo scopo. Ma non lo dico ad Anita perché in questa fase il nostro uso delle parole è puramente pratico. Mentre il mio nobile cazzo si gonfia e la sua fica plissettata si schiude e sboccia, le parole fra noi servono solo a descrivere progetti di gesti, a indicare come e dove strofinarci a vicenda.

Ho sgomberato il mio tavolino, ci appoggio sopra Anita e la fotto di forza. Sta seduta venendomi incontro con la fica sull'orlo del tavolo.

Si preoccupa che non mi si sfilii il preservativo, ma in questo momento è impossibile che succeda. Il mio nobile cazzo lo riempie come una salsiccia gonfia, stipata nella sua guaina di budello. Una volta anche i preservativi erano fatti con gli intestini di animali.

Porto in giro per la stanza Anita impalata al mio nobile cazzo. La sorreggo come uno zaino indossato all'incontrario, sul petto. Smetto di camminare, sto fermo in piedi. Lei appoggia le piante sui miei polpacci, accomoda i talloni nel retro cavo delle mie ginocchia. Fa leva sulle mie gambe, che tengo leggermente flesse per consentirle di puntellarsi con i suoi piedini. Mi schianta addosso la pancia a ritmo, inghiottendo nella fica cazzo a più non posso.

«Le mie colleghe si staranno mangiando uno yogurtino, col cucchiaino, sulle scrivanie dei loro ufficietti...», uggiola Anita.

La chiavo sul divano letto, lei gode tremando. Mi tolgo il preservativo, la ribalto a pancia in giù e le ficco un pollice in culo. Mi alzo, vado a prendere il baby olio Johnson's e preparo la strada.

«Che cosa stai facendo? Non credo di riuscire a sopportarlo...»

E invece ne sopporta un bel po'. Gliene metto metà nel culo. Il suo sfintere si richiude come un cappio di spago. Riesco a far

passare la circonferenza più larga, il gradino tondo alla base della cappella. Resto fermo, con metà del mio nobile cazzo nel culo di Anita, perché le fa un po' male. Ma non si lamenta, è tutta concentrata su quello che le sta succedendo.

«È molto interessante...», dice pensosa.

Le si è innescata un'inculata meditativa, come sempre alle donne che lo prendono nel culo di rado. In questi casi, trasferiscono tutta l'anima sull'orlo del forellino, centuplicano l'attenzione sensoriale e intellettuale sullo sfintere. Soppesano il dolore e il significato di ciò che stanno facendo. La stranezza, l'intensità della sensazione fisica acuisce la riflessione, invece di sovrastarla. Le rende ipercontemplative.

L'inculata è la sorgente del filosofare.

Le contrazioni di sfintere fanno da punteggiatura cava alle frasi di Anita. L'anello di muscoli pulsa intorno al tronchetto del mio nobile cazzo. Si avvinghia, è strettissimo, comincia a farmi male.

Lo tiro fuori. «Guarda, com'è pulito», dico per complimentarmi con lei.

«Fammi sentire che gusto ha», dice Anita tutta seria. Ormai non si ferma più, vuole sapere, capire tutto.

Se lo mette in bocca per entrare in confidenza papillare con il sapore del suo retto. Facciamo un lungo sessantanove. Poi la volto, mi metto a cavalcioni del suo collo guardandola in faccia. Lei mi lecca le palle. Io agguanto il mio nobile cazzo in mano e dirigo i getti. Una striscia atterra in diagonale sul naso e sulle labbra di Anita, il resto le cade sotto il mento. Una pozzanghera di sperma le colma la piccola incavatura sotto la carotide. Dalle labbra le esce una bollicina.

Mangiamo carne cruda, nudi, sullo stesso tavolino dove abbiamo scopato.

«La mamma mi ha insegnato che quando ci si mette a tavola nudi bisogna avere un po' di contegno», ho detto sedendomi, mentre facevo scomparire il mio nobile cazzo fra le cosce.

Lei ride. Ride sempre, questa pausa pranzo le mette molta allegria. Ha ventun anni, fra sei mesi si sposa. Non con me. Mi racconta della luna di miele che sogna di fare, a Bali. Del futuro marito invece non mi dice nulla. Mentre le leccavo il buco del culo, poco fa, le ho domandato: «Sei abituata a farti baciare qui?», e lei ha risposto: «No».

«E qui?»

«Neanche».

«Davvero?»

«Giuro».

«Ma dai. Al tuo futuro sposo non piace la fica?»

«Non lo so ancora».

«Come?!»

«Eh, voglio arrivare vergine al matrimonio, io».

«Mi prendi in giro».

«Vergine di lui. È una cosa serissima».

«Ma... E con me?»

«Tu mi aiuterai a fare allenamento per regalargli la più stupenda prima notte di matrimonio che un uomo abbia mai vissuto».

Anita mi ha agganciato per posta elettronica. Le è bastato assestare due complimenti sui miei libri. Mi ha lavorato un po' ai fianchi. Poi mi ha fatto sapere che da quando ha sparso la voce che sta per sposarsi, gli uomini la tartassano di proposte. Ma non per dissuaderla dalle nozze: al contrario, fiutano la possibilità di sesso disimpegnato. Io in un primo tempo le avevo risposto che

proprio saperla impegnata, a differenza degli altri uomini, mi teneva a distanza cavalleresca da lei. E che distanza, che cavalleria! Le sono bastati cinque messaggi di posta elettronica per avermi. Ci siamo visti tre volte. La prima volta ci siamo baciati, la seconda eravamo già nudi. Questo è il nostro terzo incontro. Sono abituato a concedere un assaggio gratis, e a riscuotere a partire dalla seconda seduta di sesso completo. Perciò questa volta toccherebbe riscuotere, che è sempre un momento un po' critico, ma Anita mi precede: «Allora, avevamo detto...?»

«Guarda, considerato che sei costretta a fare così di corsa, ti faccio lo sconto, va'».

«Non se ne parla neanche».

Anita sfila dal portamonete una banconota da cinquanta euro e la arrotola intorno al mio nobile cazzo. La cappella ancora gocciolante si affaccia da un tubo di cartamoneta.

Scheda numero 1

Prima di andare a dormire scrivo l'inizio del mio nuovo romanzo

Ho steso una tastiera sottilissima su tutta la città. Ho tappezzato i tetti, ho foderato le strade con centomila miliardi di pulsanti. Le suole dei passanti premono le lettere dell'alfabeto. Ogni pulsante è sensibile a una pressione di pochi milligrammi, ma può sopportare un carico di cento tonnellate per centimetro quadrato: perciò è in grado di riportare anche i pensieri.

Sulla mia tastiera, le foglie atterrano prendendo la mira, per centrare una parola delicata come la loro morte. Mi piace leggere tutto quello che battono a macchina gli artigli dei passerini zampettando sui cornicioni, i grumi di sillabe che scaturiscono quan-

do le loro cacche precipitano a terra dal settimo piano e si spacciano sull'asfalto.

È il crepuscolo, sto passeggiando verso casa. Una donna cammina davanti a me, semina punteggiatura con i suoi tacchi aguzzi, inchioda i puntini sulle *i*. Ha finito di fumare una sigaretta, butta per terra il mozzicone. Un filo di vento lo fa rotolare sul marciapiede. L'aria ossigena il rimasuglio di combustione attaccato al filtro, fa palpitare la brace di luce arancione. Il bulbo incandescente si sfarina, le faville si sbriciolano spruzzando una cometa rasoterra. La città pesa, accade in quantità enormi. Quanto è pesante una città come questa? Quelle che preferisco sono le pagine digitate dalla pioggia. Stanotte la tempesta scroscerà fitta. Mentre io me ne starò disteso dentro un sogno sconclusionato, le gocce di pioggia faranno precipitare raffiche di polpastrelli sulla mia tastiera invisibile. I chicchi di grandine devasteranno frasi, sciuperanno carrozzerie. Io mi sveglierò per qualche minuto. Sentirò le urla dell'aria, penserò di essere ancora addormentato dentro un sogno più potente di qualsiasi pensiero. Il vento svellerà gli alberi.

Domattina mi alzerò presto. Prima ancora di lavarmi la faccia, correrò a leggere che cos'ha scritto questa notte la tempesta.

Meno sei giorni

C'è stato un lungo tira e molla sul luogo dell'appuntamento.

Una pastasciutta in centro o nella trattoria sotto casa?

LA SIGNORA GIUSY: No ma io vengo volentieri dalle tue parti...

IO: No ma anche a me fa piacere fare un giro in centro...

LA SIGNORA GIUSY: No ma guarda che c'è un tram che mi porta dritto dalle tue parti, non ho neanche bisogno di cambiare...

IO: No ma vuoi che non lo sappia? Per questo ti dico che possiamo anche trovarci a metà strada, così non ti disturbi...

LA SIGNORA GIUSY: No ma se ti sto dicendo proprio che non mi disturbo, che il tram mi porta dritto dalle tue parti...

Questa conversazione avviene per telefono. La posta in gioco è la seguente: «dalle mie parti» significa che dopo la pastasciutta in trattoria si farebbe prestissimo a salire da me e ritrovarsi nel mio letto nudi. Io non ho molta voglia di lavorare oggi, e cerco di spostarmi verso il centro, in campo neutro. Non sono tipo da sveltine negli spogliatoi dei grandi magazzini. Riesco a svolgere la mia professione quasi solamente sotto un tetto, possibilmente il mio.

È sottinteso che se ci dessimo appuntamento nella trattoria sotto casa mia finiremmo a fare l'amore.

Ci diamo appuntamento nella trattoria sotto casa. Finiamo a fare l'amore.

In testa la signora Giusy ha una tensostruttura autoreggente di capelli grigi, se li fa issare e caramellare una volta alla settimana dal parrucchiere. Accoppiandosi con lei bisogna sempre fare attenzione a non gualcirla. Avrà paura che se le afferro la testa con passione mentre sto venendo mi resti in mano una parrucca?

È una cliente rognosa: cinquantacinque anni, orgasmo difficile, predisposizione al piagnisteo.

La sbatto per bene, di pancia e di schiena. Per mezz'ora. Per quaranta minuti. Potrei lasciarmi andare, e venire. Il mio nobile cazzo è un sempliciotto. In fin dei conti, anche se non sembra, appartiene pure lui al corpo. Hai voglia di fare pipì? La fai. Hai fame? Mangi. Hai sete? Bevi. Stai per venire? Vieni. E invece no, mi sto trattenendo per far venire lei. Ma lei non viene. E allora a che pro trattenersi? Perché questa commedia? Dopo quasi

un'ora di inutili smottamenti, sfilo il mio nobile cazzo dal suo ventre e glielo ficco in bocca.

Dopo essere venuto cado in una specie di catalessi di benessere. Mi intorpidisco, le propongo di salire sul letto a soppalco per schiacciare un pisolino.

Ed è qui che la signora Giusy, tanto per cambiare, fa il suo solito errore: si mette a mugugnare perché faccia provare piacere anche a lei. È il suo difetto principale: recriminare, insistere per ottenere l'orgasmo a cui ha diritto, secondo lei: «Ti pago, devi farmi venire».

«Come ti permetti? Mi paghi perché io mi comporti da uomo. Stai prendendo in affitto un uomo, il contratto è chiarissimo».

«Non ti do dei soldi per farmi trattare da schifo».

«Non ti sto trattando da schifo. Ti sto vendendo ciò per cui paghi. Sei tu che mi stai trattando da schifo».

«Voglio venire anch'io».

«Io non faccio queste cose, mi offendi se ti aspetti questo da me».

«Quanto vuoi per farmi venire?»

«Tu non hai capito niente. Se tu volessi quel genere di servizio, tra l'altro, ti costerebbe molto di meno, e non dovresti venire a chiederlo a me».

«Fammi la tariffa più bassa per quel genere di servizio, allora. Mi va benissimo venire. E pure per meno soldi...»

«Non ci penso neanche».

«Ma ti pare che io pago di più per farmi trattare male? Ma sei scemo? Non sono masochista».

«Tu da me compri il mio comportarmi da uomo. Su questo mi sembrava che ci fossimo messi d'accordo una volta per tutte».

Ormai mi ha rovinato il pisolino. Non ho più voglia di addor-

mentarmi, e di titillarle la clitoride non se ne parla. Questa lite, tra l'altro, le costerà un sovrapprezzo notevole.

Sto rischiando di perdere una cliente, almeno così sembra: in realtà, comportandomi in questa maniera la legherò a me ancora di più. Sono incazzato perché con le sue pretese ha rovinato il mio sonnellino, e questa incazzatura sta rendendo ancora più costosa la mia prestazione: la tariffa aumenta perché adesso bisogna conteggiare anche la lite, ma con questa lite sto affezionando una cliente ai miei servizi. Come direbbe un uomo di marketing, la sto *fidelizzando*. Ma non per questo sono meno incazzato. Così riesco a esprimere un'incazzatura ancora più credibile, perché la provo davvero. Questo sì che è fare bene il proprio mestiere.

La signora Giusy si lamenta perché non le faccio mai complimenti, perché sono poco affettuoso. Sono tutte parafrasi della lamentela principale, mai espressa a chiare lettere: non le dico mai ti amo. Pare incredibile, ma ci terrebbe tanto.

«Senti», le dico, «ci sono tre modi per dire ti amo. Uno è dire: “Ti amo”. Bello, ma lascia le cose come stanno. Un altro è dire: “Vieni a fare una passeggiata che mangiamo un gelato insieme?” È il modo che preferisco».

«E il terzo?»

«Il terzo è il modo che usi tu. Tu lo dici così: “Perché non mi dici che mi ami, eh? Perché non mi dici che mi ami? Perché? Perché?”»